

la chiesa di S. Pietro

• *La scarna facciata della chiesa. Sul lato destro la rampa che porta al Castello.*

88

La chiesa di S. Pietro, con la sua piazzetta, è collocata sulla sommità del Borgo, ai piedi del Castello, cuore dell'antico villaggio. La sua origine risale almeno al XIV secolo, in considerazione del fatto che Paolino, figlio di Pazzo Brancaleoni, nel suo testamento del 17 agosto 1345 faceva un lascito "...alla chiesa di S. Pietro nel Borghetto", allora di proprietà dei Brancaleoni. Nel 1562 Lucrezia Ubaldini, vedova del conte Federico II (secondo ramo della famiglia Brancaleoni), donava la chiesa alla Confraternita del "Corpo di Cristo",

detta poi del "Santissimo Sacramento". Nel 1649 il conte Antonio III Brancaleoni iniziò i lavori di ristrutturazione dell'antica chiesa (come si legge nella pietra angolare a destra della porta est del Borgo), e venne ultimata nel 1773, grazie ad un lascito della contessa Anna Giulia Brancaleoni (1732-1763). L'elegante portale cinquecentesco è quello della chiesa precedente. La pala dell'altare maggiore raffigurante "La consegna delle chiavi a San Pietro", attribuibile al durantino G. Picchi, proviene dalla vecchia chiesa di S. Stefano, così pure le due statue ai lati del presbiterio,



S. Crescentino e S. Rocco attribuite alla scuola del Brandani. Nell'altare di destra, dedicato alla Madonna di Loreto, vi è un quadro in cui figura la Vergine Lauretana con i Santi Bartolomeo ed Emidio, eseguito da Carlo Paolucci di Urbino nel 1778 su commissione di don Ulderico Brancaleoni Matterozzi. L'altare di sinistra è dedicato invece al "Crocifisso", la cui immagine è racchiusa in una nicchia coperta anteriormente da una tela scorrevole sulla quale sono dipinti S. Francesco d'Assisi e S. Antonio da Padova.

Nella parete di sinistra rispetto all'entrata è sistemato un dipinto, opera dell'artista durantino Raimondo Rossi, nel quale sono raffigurati i fratelli Palazzini, Mons. Giuseppe (1910-1981), Prelato uditore della Sacra Rota e Sua Em. il Cardinale Pietro, i luoghi a loro più cari ed i Pontefici sotto cui hanno servito la Chiesa.



- *Particolare del portale.*
- *Pietra d'angolo della chiesa con le iniziali A.B. e la data 1649 riferentesi all'inizio dei lavori voluti da Antonio III Brancaleoni.*

- *Il portale cinquecentesco.*

la chiesa di S. Antonio

• *Pianta catastale dell'800: la chiesa è evidenziata con la lettera D.*

Nella piazza omonima del centro storico dell'oltre-Candigliano, nucleo abitativo forse precedente al Borgo, sorge la chiesetta dedicata a S. Antonio Abate. Fu costruita da Antonio I Brancaleoni di Monaldo nel 1375 a compimento di un voto. Era situata nello stesso luogo dell'attuale, ma con l'ingresso rivolto verso il fiume e il Borgo.

Caduta in rovina a causa del terremoto del 1781, venne

fatta ricostruire da don Ulderico Brancaleoni e riaperta al culto il 17 gennaio 1788.

È in stile neoclassico ad unica navata e con un solo altare. La tela dell'abside, di autore ignoto, rappresenta il Crocifisso con ai piedi della croce S. Antonio Abate e S. Caterina di Alessandria.

Le stazioni della Via crucis sono stampe spagnole.

Dopo la guerra venne restaurata con il rifacimento del tetto e di una parte della facciata.





La chiesa di S. Stefano

- *Esterno della chiesa.*
- *Lapidazione di S. Stefano (dipinto su tavola - 1570).*

La chiesa di S. Stefano alla Murata (altura tra via Roma e Via D. Alighieri) ha sostituito la trecentesca omonima chiesa che sorgeva più a nord, in località Finocchieto, distrutta dal terremoto del 1781. Fu ricostruita dal parroco Don Ulderico Matterozzi-Brancaleoni-Bonaventura, feudatario di Piobbico, insieme al fratello Antonio Francesco che gli successe nel feudo al momento della sua rinuncia, quando divenne Sacerdote (1773). Venne terminata nel 1790 e consacrata il 23 giugno 1793.

La facciata esterna semplice, ma elegante è in mattoni su cui spicca il bianco trevertino delle cornici delle finestre ed è movimentata dall'arco del portale e dai due archetti laterali. Sotto l'arco del portale campeggia lo stemma dei Brancaleoni.

L'interno, di forma ellissoidale, ha ornamenti tipicamente barocchi, ed è stata dichiarata "Monumento Nazionale" per i tesori d'arte

che contiene, provenienti dalla vecchia chiesa.

Nell'abside vi è la suggestiva pala raffigurante "La lapidazione di S. Stefano". È un dipinto su tavola attribuito al durantino Giustino Salvolini detto l'Episcopi, datato 1570. Sull'alzata della porta, sotto la pala è scolpito lo stemma del



conte parroco: al centro l'arme dei Brancaleoni, a sinistra quella dei Matteredo, a destra quella dei Bonaventura (leccio su sei monti).

La tela sull'altare di sinistra, raffigurante "la Deposizione dalla Croce" è attribuita al pittore urbinato Gerolamo Cialdieri (1593-1680).

Sull'altare di destra vi è una delle opere più raffinate dipinte da Federico Fiori detto il Barocci da Urbino (1535-1612): "Il riposo della Sacra Famiglia durante la fuga in Egitto".

Questa tela fu commissionata al Barocci da Antonio Brancaleoni per la pieve di S. Stefano "de Finocleto" e misura cm. 190x125 ed è la più grande delle tre versioni che il Barocci dipinse con lo stesso soggetto, di cui una conservata nella pinacoteca Vaticana ed una, di piccole dimensioni, andata perduta. Scrive il Bellori (1672) che "...una ne dipinse a guazzo grande al naturale", aggiungendo che essa fu eseguita per il conte Antonio Brancaleoni. Di questa tela venne eseguita anche una incisione ad opera di Cornelio Cort nel 1575, dunque subito dopo essere stata dipinta.

L'artista, ispirandosi ai vangeli apocrifi e alla narrazione del Vangelo di Matteo, ha voluto fermare un immaginario momento di riposo della Santa Famiglia durante la fuga in Egitto, sostituendo la palme da datteri con un ciliegio.

Come già detto, questa versione fu dipinta a "guazzo", cioè una mescolanza di olio e di

tempera, utilizzando quest'ultima soprattutto nel paesaggio, nel cielo e nel manto della Madonna. Ne consegue una trasparenza, una luminosità dei colori ed una levità del paesaggio che non è possibile riscontrare nel dipinto ad olio della Pinacoteca Vaticana.

Purtroppo però questa tecnica ha creato grossi problemi per la sua conservazione, di conseguenza l'opera è stata sottop-

• *L'interno ellissoidale ha ornamenti tipicamente barocchi. La chiesa fu ricostruita dopo il terremoto del 1871. Venne consacrata il 23 giugno del 1793.*





- *Le statue dei Profeti maggiori: Geremia, Daniele, Ezechiele, Isaia, Davide sono sicuramente opera del Brandani, mentre quelle di Mosé, S. Pietro, S. Paolo, S. Lucia, S. Caterina d'Alessandria sono attribuite ai suoi allievi.*
- *La deposizione di Cristo dalla Croce è attribuita a Gerolamo Cialdieri da Urbino.*

sta a diversi restauri in epoche successive per arrestare la caduta delle parti a tempera.

Solo negli ultimi cinquant'anni la tela fu restaurata ben due volte: nel 1975, in occasione della grande mostra Barocca di Bologna e nel 1997, con un finanziamento dell'Associazione Industriali della Provincia di Pesaro-Urbino, alla quale va la gratitudine dei Piobichesi.

Il modello cui si ispirò il Barocci è la "Madonna della scodella" del Correggio

(Parma, Galleria Nazionale), da cui deriva anche l'idea del San Giuseppe che offre le ciliegie al Bambino, ma qui lo spettatore è catturato dalla serenità del paesaggio e dalla trama di sorrisi e tenerezze familiari di un idillio campestre.

Disposte in nicchia intorno alle pareti vi sono dieci statue in stucco raffiguranti Apostoli, Sante e Profeti, provenienti dall'antica chiesa ed eseguite intorno al 1541. Sono sicuramente opera del Brandani le figure dei



profeti maggiori: Geremia, Daniele, Ezechiele, Isaia, Davide, mentre Mosè, S. Pietro, S. Paolo, S. Lucia e S. Caterina d'Alessandria sono attribuite ai collaboratori di bottega.

Nei tondi sopra le statue sono raffigurati nell'ordine e in senso orario: S. Cristoforo, S. Geltrude, S. Crescentino, S. Romualdo, S. Francesco di Paola, S. Gregorio Magno e S. Agostino, dipinti da Francesco Antonio Rondelli.

Le tavole della Via Crucis sono stampe del '600.

La chiesa è dotata anche di un organo installato da Giuseppe Paoli nel 1883 e recentemente restaurato dalla Regione Marche.



• *Sopra: disegni di studio.*

• *F. Barocci (1535-1612). A fianco: il dipinto de "Il riposo del-la Sacra famiglia durante la fuga in Egitto".*

S. Maria in Val d'Abisso



Sulla collina a sud-est dell'abitato, alle pendici del Nerone e a ridosso della valle omonima, circondata dal verde, s' intravede la bianca prospettiva della chiesa di S. Maria in Val d'Abisso. Eretta intorno al secolo XI con il

nome di "S. Maria in Mavi" (contrazione dell'appellativo mariano amabilis), fu parrocchia e poi Santuario, nel quale si venera un'immagine della Vergine rinvenuta, secondo la leggenda, da alcuni pastori in qualche località del monte Nerone. Nicolò di Federico Brancaleoni, nel testamento redatto il 9 gennaio 1478, scrive che vuol essere sepolto nella chiesa di S. Maria "de Valle Abissi". È il primo documento in cui ricorre questo nuovo appellativo dato alla chiesa, dovuto forse al terribile terremoto del 1456 che produsse numerosi scoscendimenti e profonde fratture sul Nerone.

Nel 1489 la chiesa venne affidata all'ordine dei Servi di Maria della provincia romana e per questo fu spesso denominata anche "S. Maria dei Servi". Fu scelta come luogo di sepoltura non solo da numerosi componenti della famiglia Brancaleoni,



ma anche da altre famiglie benestanti, tra cui la famiglia Felici. L'interno è ad unica navata in stile romanico con il soffitto a capriate. Nell'abside a costoni, si ammira un crocifisso di maiolica, opera di Valerio Valeri di Civita Castellana (Vt); sue sono anche le tavole della Via Crucis. A sinistra dell'altare maggiore è collocato un affresco cinquecentesco, raffigurante la Vergine con il Bambino tra S. Filippo Benizzi ed il Beato Barbetta (eremita locale del 1300, cui è dedicata la Stele che sorge a metà della salita che porta alla chiesa). A sinistra dell'entrata vi è una cappella ad arco dov'è venerata ancor oggi la Sacra Immagine della Madonna di Val d'Abisso. Il quadro è sorretto da un gruppo di angeli in bronzo, opera dello scultore romano Vincenzo Montrone. Più avanti si nota un'elegante colonna in travertino con l'arme dei Felici (croce con cinque stelle), che originariamente faceva parte dell'altare della Concezione, fatto costruire nel 1530 da Federico Giulio Felici. Su questo altare era posta una Concezione, dipinta su tavola da Raffaellino del Colle e scomparsa intorno al 1860. È stata sostituita da un'immagine della Madonna del Rosario di scuola barocca. Nella parete destra si trova una pala raffigurante "l'Assunzione della Vergine", di Raffaellino del Colle. Appartengono alla stessa mano i Santi Francesco e Gerolamo, dipinti nella parte esterna delle ante che chiudono il quadro principale, e S. Antonio abate e S. Se-

bastiano, al loro interno. La pala fu commissionata dai Conti Roberto, feudatario di Piobbico, e Antonio, suo fratello, quando disposero la costruzione della cappella dell'Assunta (1520). Durante gli ultimi lavori di restauro (1960) vennero alla luce tre affreschi, voluti da Antonio di Magio (Tommaso) Felici nel 1519, per abbellire l'altare e le pareti della chiesa. Essi raffigurano: il Battesimo di Gesù, L'Annunciazione. Del terzo è rimasta solo una testa di S. Anto-

• *Esterno ed interno del Santuario.*

• *Immagine della Madonna di Val d'Abisso.*

Nelle pagine seguenti:

• *Assunzione della Vergine con i quattro santi dipinti sulle due ante.*





• *Dipinto su tavola che ricorda un episodio della lotta tra i Brancalioni e gli Ubaldini (1521).*



• **Fabrizio Fabrizi: *L'Annunciazione e il Battesimo di Gesù* (affreschi 1520).**



nio nella parete opposta. Le pitture erano state per lungo tempo nascoste dalle numerose imbiancature e vanamente ricercate dal Tarducci prima e da A. Lippi dopo (1892), essendo nota una sentenza di arbitrato del 1520, dalla quale risulta l'elenco dei soggetti dipinti ed il relativo costo. L'opera era stata commissionata dalla Famiglia Felici e affidata al pittore Fabrizio Fabrizi di S. Angelo in Vado. Intorno al 1600 due religiosi Serviti, Agostino e Benedetto, fecero incidere sulla porta della chiesa, protetta da un piccolo porticato (Nartece), due esametri: "Nosque theotocos tibi servos aspice primo et quemcunque tuum parthenos viset asylum". (Noi tuoi servi per primo guarda propizia, o Madre di Dio, e chiunque, o Vergine, visiterà il tuo asilo).